

Cara/o Cittadina/o,

i lavoratori della Rai sono preoccupati per il futuro della loro azienda, per questo hanno deciso, nel Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, di rivolgersi direttamente a te e al Presidente della Repubblica Italiana.

La Rai vive una crisi finanziaria pesantissima, 250 milioni di esposizione bancaria, -103 milioni nell'ultimo bilancio, e una crisi gestionale, ideativa e politica.

In gioco non sono solo i posti di lavoro, 10.000 uomini e donne che negli anni hanno costruito prodotti televisivi e radiofonici, ma anche i 57 anni di storia dell'azienda che sono serviti ad unire il paese diffondendo da Trieste a Palermo: informazione, produzioni culturali e sportive, produzioni dedicate a realtà territoriali, sensibilità, giovani, donne e anziani.

Le scelte presenti nel Piano Industriale (2010-2012), sono state respinte dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali che hanno scioperato all'85% il 10 dicembre 2010. Nonostante questo e nonostante tutte le interlocuzioni con le istituzioni e le forze politiche non è stato possibile realizzare una discussione che concretizzasse il rilancio dell'azienda. Non è stato possibile discutere, azienda e sindacati, di una scelta che tenesse insieme l'idea di risparmio e la sua struttura produttiva, senza privarla di asset fondamentali e di professionalità determinanti per la sopravvivenza del Servizio Pubblico Radio Televisivo.

Il più pesante dei tagli, in fase di discussione presso il Ministero dell'Economia e dello Sviluppo Economico, è quello relativo alla cessione di Rai Way.

I lavoratori, per ultimo con dei presidi sotto i Ministeri su citati, hanno dimostrato la loro assoluta contrarietà alla vendita dell'azienda controllata Rai. Rai Way, proprietaria degli impianti trasmissivi (strumenti, oltretutto, in fase di ammodernamento per il passaggio al digitale terrestre, con un impegno di risorse pubbliche per 400 milioni di euro), con i suoi bilanci sempre in attivo (anche durante questi anni di crisi) potrebbe essere il vero volano per il rilancio industriale della Rai.

Questo lo si può ben dire visto lo sforzo e la disponibilità dei lavoratori per garantire la transizione nei tempi previsti dal Ministero dello Sviluppo Economico (dicembre 2012), al risparmio su appalti realizzato grazie ad un miglioramento gestionale costruito anche per merito di virtuose relazioni sindacali, all'aumentato delle entrate per i fitti degli impianti ad aziende private (39 milioni di euro), in considerazione dell'espansione del mercato che potrebbe favorire nuovi introiti.

L'annichilimento dell'identità Rai, in strisciante attuazione da anni, è figlia della scelta di utilizzare sempre più format "chiavi in mano" di società esterne smobilitando, di fatto, interi settori produttivi e ideativi dell'azienda.

Tale processo ha preconstituito l'esigenza, realizzata con l'ultimo Piano Industriale, di ridurre il personale e di esternalizzare interi settori, avviando la Rai a diventare un mero marchio con il quale possono essere identificati prodotti che nulla hanno a che fare con il Servizio Pubblico.

Non è solo un problema legato alla pluralità e alla libertà dell'informazione, elementi centrali per ogni servizio pubblico di un paese democratico, è anche il ridimensionamento di tutti quegli spazi, culturali e identitari, che negli anni hanno costruito un modello di società non solo incline all'intrattenimento leggero o al prodotto commerciale.

La preoccupazione dei lavoratori della Rai dovrebbe essere la preoccupazione di ogni cittadino che abbia a cuore il futuro del paese e il destino delle nuove generazioni, la qualità televisiva non può essere relegata solo ad orari notturni, le generazioni future non possono essere private di quella funzione pedagogica della Rai che ha affiancato negli anni la scuola e la famiglia nello stimolare il pensiero libero e lo sviluppo della persona.